

Inside and Outside

Photography Jonas Unger Interview Jérôme Sans

Muse Talk

Zurich, December 17th, 2024

88

James Franco
James Franco (born April 19th, 1978) is an American multidisciplinary artist, known for his work spanning painting, photography, writing, performance, and directing. In addition to his film career, Franco has developed a conceptual art practice that explores themes such as identity, fame, and pop culture. His works are often characterized by a provocative and metanarrative aesthetic. Over the years, he has collaborated with contemporary artists and produced projects that combine film, video art, and installations. His hybrid and interdisciplinary approach reflects his interest in blending different media and deconstructing the myth of celebrity.





James Franco in conversazione
con Jérôme Sans

Sei nato nel 1978 a Palo Alto, in California. Tua madre è un'autrice, tuo padre gestiva un'impresa nella Silicon Valley, e tua nonna era la direttrice della Verne Art Gallery a Cleveland. Com'era l'ambiente culturale in cui sei cresciuto? La tua famiglia ti ha introdotto al mondo dell'arte?

JF I miei genitori si sono conosciuti alla Stanford University. Entrambi erano pittori, ma mio padre ha avuto un crollo psicologico durante il college e ha smesso di dipingere. Si è orientato verso la matematica e poi ha frequentato una scuola di economia. Mia madre si è dedicata alla scrittura di libri per bambini. C'era molta creatività in casa. Quando ero adolescente, ero già interessato a tre discipline: recitazione, scrittura e arte visiva. Ho iniziato a combinare guai fin da giovane. Dopo averne combinati abbastanza, ho capito che dovevo cambiare. Ho smesso di fare festa e ho iniziato a frequentare corsi di arte dopo scuola, dalle tre alle dieci di sera, tutti i giorni. Pensavo di fare la cosa giusta, ma quando mio padre ha scoperto quanta arte stavo facendo, si è arrabbiato e mi ha detto che era troppo. Con il senno di poi, mi sono reso conto che forse lui reagiva in quel modo perché aveva abbandonato l'arte dopo il suo crollo. Da un lato, ho avuto un'infanzia molto positiva. Dall'altro, però, ho percepito molta resistenza verso la creatività, perché lui era così sensibile a quel tema.

di scrittura, e infine sono arrivato alla RISD, che ho pagato io stesso. È stato in quel periodo che la mia carriera artistica è iniziata professionalmente, circa 15 anni fa.

Come descriveresti la tua pratica artistica?

JF Ho frequentato molti di questi programmi MFA (Master of Fine Arts). Una delle cose che fanno lì è aiutarti a trovare la tua espressione. Mentre facevo questo e seguivo i corsi, pensavo a qual era il mio posto. Essendo in tutti questi mondi diversi – regia, recitazione, scrittura, arte visiva – ho scoperto che molte delle cose che stavo creando si trovavano a cavallo di tutte queste discipline. Alcuni dei temi, dei materiali con cui lavoravo, riguardavano l'esperienza di essere stato in un certo ambito – l'industria cinematografica – e poi prendere quel materiale e trasferirlo in un altro ambito. Questo è quello che facevano molti dei miei artisti visivi preferiti. Quando avevo vent'anni, ho conosciuto il lavoro di artisti come Paul McCarthy a Los Angeles, l'artista scozzese Douglas Gordon, il francese Pierre Huyghe, Cindy Sherman, il regista underground Kenneth Anger. Tutti questi artisti prendevano il cinema come materiale di partenza, e poi lo trasformavano, creando arte. Mi piaceva questo approccio, perché era un modo di interagire con Hollywood e il cinema, di usare tutto il materiale e i segni, ma non per un output cinematografico commerciale, bensì per un altro scopo. Mentre tutti questi artisti sono fuori da Hollywood, cercandone materiale, io sono dentro Hollywood. A volte faccio un passo di lato e

I think it's both Heaven and Hell. The title is not a literal critique of Hollywood. It's like in Kenneth Anger's book *Hollywood Babylon*, where he takes all these old cinema stars, all these tragedies and dramas, and even though he exaggerates, he transforms it into almost a religion. Hollywood becomes a signifier for something bigger. That's what I'm trying to do. I want it to represent a whole kind of mystical ethos.

E lui sapeva cosa significava. Forse lo faceva per proteggerti?

JF Da un lato, penso di sì. Aveva paura per me, per la vita da artista. L'aveva vissuto in prima persona e pensava che fosse una strada folle per me.

In mezzo a tutto ciò, quando e come hai deciso che saresti diventato un artista visivo?

JF Trovo che nella vita si agisca, e poi che sia l'universo ad indicare la strada. Facevo già arte visiva al liceo, ma i miei genitori non mi lasciavano andare alla scuola d'arte. Non volevano pagarmela. Volevo andare alla RISD, la Rhode Island School of Design, ma mi dissero di no. Avrebbero pagato solo un'educazione nelle arti liberali. Così sono andato alla UCLA e mi sono trasferito a Los Angeles per studiare letteratura come studente universitario. Tutti lì lavoravano nell'industria del cinema, che era anche un'altra delle mie passioni. Alla fine, ho deciso di lasciare la UCLA e andare a scuola di recitazione. Mio padre era arrabbiato. Mi disse che ero uno sciocco, perché pensava che, col tempo, non sarei riuscito a mantenere me stesso. Il mio insegnante di recitazione mi disse: "A volte bisogna scommettere su se stessi." E così ho fatto, e la mia carriera professionale è iniziata come attore, anche se in realtà avevo iniziato con l'arte visiva prima. Quando avevo circa 26 anni, avevo una carriera da attore ma mi sentivo un po' insoddisfatto. C'erano cose nella recitazione che erano davvero belle, ma c'erano anche altre vie creative che volevo esplorare. Sono tornato alla UCLA, poi sono andato a scuola di cinema e

poi cerco di creare qualcosa di nuovo. In questo modo, sono dentro e fuori allo stesso tempo. Questa è la mia vera posizione.

Forse è la posizione di ognuno di noi. Siamo sempre dentro e fuori. A volte mi sembra di essere fuori nel mio mondo. È una buona posizione per essere sempre creativi, perché se sei solo dentro, sei troppo comodo. Questo mi porta alla domanda sulla tua mostra che inauguri alla Gmurzynska Gallery intitolata *Hollywood is Hell*. Perché questo titolo? È davvero l'Inferno?

JF Penso che sia allo stesso Paradiso e Inferno. Il titolo non è una critica letterale a Hollywood. È come nel libro di Kenneth Anger *Hollywood Babylon*, dove prende tutte queste vecchie star del cinema, tutte queste tragedie e drammi, e anche se esagera, lo trasforma quasi in una religione. Hollywood diventa un segno di qualcosa di più grande. È quello che sto cercando di fare. Hollywood non riguarda solo le persone che lavorano nel business letteralmente facendo film, con agenti, ecc. Voglio che rappresenti un'intera sorta di etica mistica.

Per questa mostra, esponi per la prima volta una serie di lavori che de-costruiscono una certa mitologia glamour di Hollywood, con figure che vanno da Bruce Willis a John Travolta. Cosa significa per te questa serie?

JF Diventano dei segni. Non si tratta necessariamente di Bruce Willis. A Hollywood, l'interprete o la star diventa un'icona, un segno. Le persone pren-

dono quell'immagine e la riutilizzano per ogni tipo di cosa, a volte con il permesso della persona per una pubblicità. Come nel caso del pezzo con Bruce Willis, quando ho visto quella pubblicità a una fermata dell'autobus ad Atene, ho pensato che fosse perfetta. Era una pubblicità per una bevanda energetica o soft drink (prodotta in Grecia, perché la bevanda *Hell* non esiste negli Stati Uniti, per quanto ne sappia). Capisco che lui abbia fatto quella pubblicità, non lo giudico. Si chiamava *Hell* e mi è sembrato che tutto si collegasse perfettamente. Ho iniziato a realizzare questa serie durante la pandemia. Mentre camminavo per Los Angeles in quel periodo, la città era vuota, post-apocalittica. Scattavo foto delle cose intorno a me, come i manifesti che stavano crollando. Era una terra desolata, e così anche il cuore di Hollywood, la fabbrica dei sogni, dove tutta la magia viene fatta. Mi sono davvero interessato a questa dicotomia, che torna a questa nozione di Paradiso e Inferno. Ho messo insieme e fatto dei collage tra questi diversi aspetti di Hollywood, dove sono in gioco i nostri sogni collettivi, dove tutti, specialmente durante la pandemia, stavamo solo guardando e riguardando, perché quello era tutto ciò che potevamo fare. E allo stesso tempo, il luogo reale era solo una terra vuota e desolata.

Che ruolo ha l'arte nella tua vita? Consideri il tuo lavoro come autobiografico, come una forma di autoritratto?

JF Penso di sì. Continuo a tornare all'immagine del dentro/fuori. Quando esco fuori, c'è comunque un'icona, una figura, che è "James Franco". Quindi è difficile per me come artista sfuggire a questa immagine. Immagino di abbracciarla. Capisco che uno dei miei caratteri è che sono un attore e regista che entra nel mondo dell'arte. Ovviamente, ci sono molti attori che conosco che dipingono, ma è una cosa rara entrare nel vero mondo dell'arte commerciale.

Potresti dire che sei un artista che entra nel mondo del cinema.

JF Preferirei dire così.

Ho letto che ti circondi sempre di uno studio, arrivando anche a creare uno studio mobile quando viaggi o sei sul set. Qual è il tuo processo creativo?

JF Sì, è vero. Credo davvero nell'idea di praticare ogni giorno. Anni fa ho fatto diverse mostre d'arte, poi mi sono fermato. Durante la pandemia, ho letto il libro del critico Jerry Saltz *How to Be an Artist*. Ci sono suggerimenti sulla creatività. Uno di questi era semplicemente disegnare ogni giorno. Da lì è ricominciato tutto, e ho iniziato a disegnare tutti i giorni. Poi è stato un crescendo, e ancora oggi seguo questa idea di fare pratica ogni giorno. Viaggiando molto, non ho sempre il mio studio. Però mi piace adattarmi a quello che ho a disposizione. Se ho solo un quaderno, uso penne diverse o inizio a fare dei collage. Quando ho uno studio, invece, posso fare cose più grandi.

Nella tua pittura, ti piace giocare con le parole, spesso includendo la scrittura. Anche tu hai scritto dei libri. Qual è il tuo rapporto con la scrittura?

JF Accanto alla pratica artistica, ho frequentato anche una scuola di scrittura. Ho scritto un paio di libri e film, e ho pubblicato un libro di poesia. Ho anche partecipato a un programma di poesia al Warren Wilson College. La pratica della scrittura è qualcosa che faccio ogni giorno, ma il modo in cui entra nell'arte è più ispirato dai manifesti cinematografici. Quando camminavo per Los Angeles in quel periodo, c'erano tutti questi manifesti sbiaditi, c'erano anche messaggi - non solo graffiti, ma veri e propri messaggi che trovavo. Era quasi come se le persone stessero cercando di comunicare, facendo questi volantini strani, creativi e bizzarri che attaccavano. Non riuscivo a capire se le persone che facevano questi volantini fossero artisti o persone fuori di testa. Venivano da ciò che vedevo intorno a me, gente che lasciava messaggi segreti.

Hai rivisitato opere di altri artisti o cineasti. È stato il caso di *Psycho Nacirema*, in cui hai creato una scultura e un'installazione video in cui hai rievocato delle scene dal thriller di Alfred Hitchcock *Psycho*. Perché hai usato quel film e cosa significava per te?

JF Sì, l'ho fatto diverse volte. Ho fatto la mostra alla Pace di Londra, ispirata a *Psycho*, in cui abbiamo ricreato il Bates Motel all'interno dello spazio della galleria.

È stato ispirato da *24-hour Psycho* di Douglas Gordon?

JF Sì, e mentre Douglas Gordon rallentava il film di Hitchcock, io ho ripreso tutto, scena per scena, nel set originale degli Universal Studios a Hollywood, dall'inizio del film fino all'omicidio nella doccia. Ho anche fatto un progetto con Gus Van Sant. Lui aveva tutto il girato di *My Own Private Idaho* (1991) e mi ha permesso di fare un nuovo montaggio. Quindi, c'è una nuova versione di quel film. Con il film di Nicholas Ray su James Dean, *Rebel Without a Cause* (1956), ho realizzato un'intera mostra collaborativa al MOCA di Los Angeles che includeva diversi artisti, come Paul McCarthy e Harmony Korine. Ognuno di loro si concentrava su diversi aspetti, come la realizzazione del film, le persone coinvolte o le leggende che ne sono scaturite. Hanno creato nuove opere basate su quello, che si trattassero di video o sculture. Torna a quello che dicevo all'inizio: si prende Hollywood, o in questo caso il prodotto di Hollywood - i film - e si fanno cose diverse, trasformandolo in scultura o in un nuovo film. Mi piace molto questa idea di trasformarlo, e a volte di riuscire a toccare il materiale grezzo dell'originale, sia che si tratti del girato che Gus Van Sant mi ha dato, sia che si tratti di girare nei luoghi dove sono stati filmati *Psycho* o *Rebel Without a Cause*.

Hai anche creato una tua versione delle iconiche *Untitled Film Stills* (1977-1980) di Cindy Sherman con il tuo lavoro *New Film Stills* (2014). L'opera di Cindy Sherman è intrisa di un messaggio femminista, poiché denuncia gli stereotipi nei film e, più in generale, nella società, attirando l'attenzione sull'oggettivazione delle donne. Perché hai ripreso questa serie? Cosa significa per te rivisitare questa donna come uomo?

JF Adoro assolutamente la serie *Untitled Film Stills*. È una delle mie opere d'arte preferite. Sta facendo molte delle cose che mi hanno ispirato quando ho iniziato a fare arte. Sta usando il cinema e trasformandolo in arte a partire dal materiale grezzo e dal significato del cinema. Volevo fare questa serie mettendoci dentro me stesso perché nelle *Untitled Film Stills* lei mette se stessa al centro. Non sono scatti da film reali, ma lei fa chiaramente riferimento all'universo dei B-movie e dei film noir. Cindy Sherman stessa ha anche diretto un film commerciale per Hollywood, che è stato distribuito nei cinema. È entrata nel "mondo del cinema" a pieno titolo. Io, invece, stavo passando dal mondo del cinema a quello dell'arte. Mi vedevo come un attore a Hollywood, come questa "icona". Entrandoci, stavo facendo qualcosa che Cindy Sherman - per quanto grande sia - non poteva fare, perché non era un'attrice di Hollywood. Era un tentativo di unire questi due mondi, usando la mia posizione unica.

La parte interessante è che tu sei un uomo e lei una donna, quindi questo porta qualcosa di completamente diverso, specialmente nel mondo in cui viviamo oggi, dove le cose sono più fluide. Aggiunge una nuova dimensione, in quanto uomo che prende il ruolo di una donna.

JF Certo. Penso che non potessi radermi quando ho fatto le foto, in quel periodo stavo recitando in un film. Con la barba, era chiaro che si trattasse di un uomo che si traveste da donna. Ma per me, almeno in quel momento, pensavo davvero a come questo sottolineasse e mettesse in evidenza il fatto che fossi io al centro, piuttosto che entrare in una discussione di genere. Anche se, ovviamente, il tema c'era, non posso negarlo. Ma per me, era più una questione di come questa situazione evidenziasse la mia intrusione in questa serie.

Come vedi il futuro?

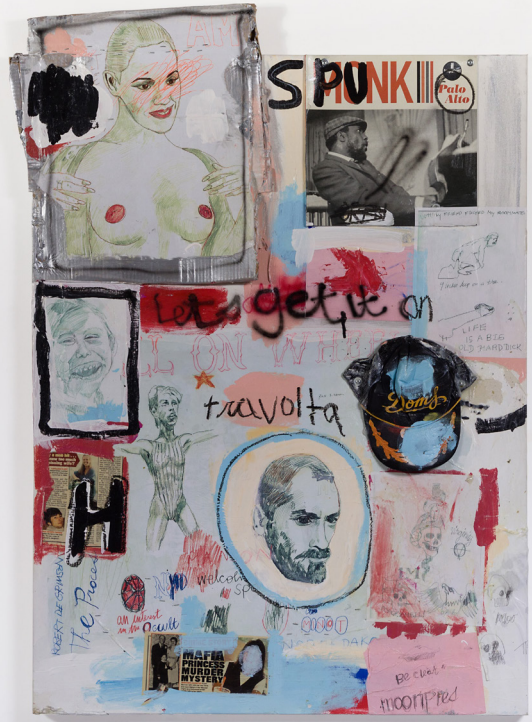
JF Cerco solo di agire, lavorare un po' ogni giorno. E l'universo mi dice dove devo andare.





Muse Task
One Day At A Time (Batman), 2022
Collage, mixed media on canvas

84



Content
Nude of female cover, 'Demi', 2021
Flat, album cover, mixed media

85



Muse Task
1984-1990
Acrylic on canvas

86

Content

87



**James Franco in conversation
with Jérôme Sans**

You were born in 1978 in Palo Alto, California. Your mother is an author, your father ran a Silicon Valley business, and your grandmother was the director of the Verne Art Gallery in Cleveland. What was your cultural environment like growing up? Did your family introduce you to the artistic world?

JF My parents met at Stanford University. They were both painters, but my father had a breakdown in college and stopped painting. He went into mathematics, and then to Business school. My mother went over to children's book writing. There was a lot of creativity around. When I was a teenager, I was already interested in my three subjects – acting, writing and visual art. I started to get into a lot of trouble at an early age. When I got into enough trouble, I knew I had to make a change. I stopped partying, and started going to art classes after school from three until ten p.m. every day. I thought I was doing the right thing, but when my father found out how much art I was taking, he got upset and said it was too much. I realised in hindsight that maybe he was being triggered because he had given it up and had had this breakdown. In one way, I had a very great upbringing. In another way, I felt a lot of resistance to creativity because he was so sensitive about it.

And he knew what it meant. Maybe he was doing that in order to protect you?

JF On one level, I think so yes. He was afraid for me, of the life of an artist. He had to make that choice himself and thought that looked crazy for me.

Amongst all this, when and how did you decide that you would become a visual artist?

JF I find in life that you take action, and then the universe tells you where to go. I was doing all that visual art in high school, but my parents wouldn't let me go to art school. They wouldn't pay for it. I was set on going to RISD – the Rhode Island School of Design – but they said no. They would only pay for a regular liberal arts education. So I went to UCLA and moved to Los Angeles to study literature as an undergraduate. Everybody there was in the movie industry, which was also my other interest. Eventually, I decided to drop out of UCLA and go to acting school. My father was upset. He said I was being a fool because he thought down the road, I wouldn't be able to take care of myself. My acting teacher said "sometimes you have to just bet on yourself". So I did that, and my professional life started as an actor, even though I really started with visual art before then. When I was about 26, I had a career as an actor but felt a little unsatisfied. There were things about acting that were really great, but there were other creative outlets that I wanted. I went back to UCLA, then to graduate school, to film school and writing school, and then finally to RISD, which I paid for myself. That's around the time my professional art career started, which was about 15 years ago.

How would you describe your artistic practice?

JF I went to a lot of these MFA (Master of Fine Arts) programs. One of the things that they do there is to help you find your voice. As I was doing this and taking these classes, I was thinking about what my unique place was. Being in all these different worlds – directing, acting, writing, making art – I found that a lot of what I was creating was riding the line of all these different disciplines. Some of the subject matter, material that I was working with, had to do with having been in one sphere – the movie business – and then taking that material and moving it over into another sphere. This was what a lot of my favorite visual artists were doing. When I was in my 20s, I got introduced to the work of artists such as Paul McCarthy in Los Angeles, the Scottish artist Douglas Gordon, the French artist Pierre Huyghe, Cindy Sherman, the underground filmmaker Kenneth Anger. All these artists were taking movies as a source material, and then transforming it and making art out of it. I love this because it was a way to engage with Hollywood in cinema, to use all the material and signifiers, but not in a commercial cinema output, for another purpose. While all these artists are outside of Hollywood, reaching into Hollywood for material, I'm somebody that's in Hollywood. I may step to the side at times and

then reach back and make something new. In that way, I'm inside and outside at the same time. That's my unique position.

Maybe it's the position of any one of us. We are all always inside and outside. I feel like I'm outside in my own world. It's a good position to be always creative, because if you're just inside, you're too comfortable. That takes me to my question about the exhibition you are opening at the Gmurzynska Gallery entitled *Hollywood is Hell*. Why this title? Is it really Hell?

JF I think it's both Heaven and Hell. The title is not a literal critique of Hollywood. It's like in Kenneth Anger's book *Hollywood Babylon*, where he takes all these old cinema stars, all these tragedies and dramas, and even though he exaggerates, he transforms it into almost a religion. Hollywood becomes a signifier for something bigger. That's what I'm trying to do. Hollywood is not just about people working in the business literally making movies, with agents etc. I want it to represent a whole kind of mystical ethos.

For this exhibition, you show for the first time a series of works deconstructing a certain glamorous mythology of Hollywood, with figures from Bruce Willis to John Travolta. What does this series mean to you?

JF They become signifiers. It's not about Bruce Willis necessarily. In Hollywood, the performer or the star becomes an icon, a signifier. People take that image and they reuse it for all kinds of things, sometimes with the person's permission for an advertisement. Like the piece with Bruce Willis, when I saw this advertisement on a bus stop in Athens, I thought it was perfect. It's an advertisement for some soft or energy drink (made in Greece because the drink *Hell* doesn't exist in the United States as far as I know). I understand that he did that, I'm not judging him for it. It's called *Hell* and it just clicked for me. I started making this series during the pandemic. While walking around Los Angeles at the time, it was empty, post-apocalyptic. I would take photos of things around me, like crumbling posters. It was a wasteland, but also the heart of Hollywood, the dream factory, where all magic is made. I got really interested in this dichotomy, which goes back to this notion of Heaven and Hell. I juxtaposed and collaged these different sides of Hollywood where it's about our collective dreams, where everybody, especially during the pandemic, was just watching and watching because that's all we could do. And at the same time, the real place was just an empty wasteland.

What role does art play in your life? Do you consider your work as auto-biographical, as a form of self-portrait?

JF I think so. I keep circling back to the inside/outside imagery. When I step on the outside, there's still an icon, a figure, that is "James Franco". So it's hard for me as an artist to escape that. I guess I embrace it. I understand that one of my unique places is that I'm an actor and director going into the art world. Of course, there are a lot of actors I know that paint, but it's a rare thing to go into a real commercial art world.

You could say you are an artist going to the film world.

JF I would prefer to go for this.

I've read that you always surround yourself with a studio, even at times creating a mobile studio when

you're travelling or on set. What is your creative process?

JF Yes, it's true. I really believe in the idea of just doing the practice every day. I had done a bunch of art shows years ago, then I had stopped. During the pandemic, I read the critic Jerry Saltz's book called *How to Be an Artist*. There were suggestions about creativity. One of them was to just draw every day. That's how it all restarted, and I started drawing every day. Then that grew and grew, and I still follow that idea of doing the practice every day. As I travel a lot, I don't have my studio all the time. But I like adapting to what's at hand. If I only have a sketchbook, I'll use different pens or start to collage. When I have a studio, then I can do bigger things.

In your painting, you like to play with words, often including writing. You've also written books yourself. What is your relationship to writing?

JF Alongside the art practice, I also went to writing school. I've written a couple books and films, published a poetry book. I also went to a poetry program at the Warren Wilson College. The writing practice is something I do every day, but the way that it comes into the art is more inspired by movie posters. When I was walking around Los Angeles at the time, there were all these fading posters, but there were also messages – not just graffiti, but actual messages that I would find. It was almost like people were reaching out and making these weird, creative, strange fliers that they would put up. I couldn't tell if the people making these fliers were artists or

movies – and doing different things with it, turning it into sculpture, or a new film. I just love this idea of transforming it, and sometimes getting to touch the actual raw material of the original, whether it's the raw film that Gus Van Sant gave me or shooting in the actual places where *Psycho* or *Rebel Without a Cause* were filmed.

You also made your own activation of Cindy Sherman's iconic *Untitled Film Stills* (1977-1980) in your work *New Film Stills* (2014). Cindy Sherman's work is infused with a feminist message as she denounces stereotypes inherent in films and more globally in society, calling attention to the objectification of women. Why did you take up this series? What does it mean for you to be revisiting this woman as a man?

JF I absolutely love the *Untitled Film Stills* series. This is one of my favorite art pieces. She's doing a lot of the things that inspired me when I went into art. She's using movies, and then making art out of the raw material and signification of movies. I wanted to do this series with me inside it because in the *Untitled Film Stills*, she puts herself inside. It's not stills from any real movies, but she's definitely referencing the universe of B-movies and noir movies. Cindy Sherman herself has also directed a commercial film for Hollywood that was released in theatres. She went over into the full "movie world". So I was going from the movie world at the time to the art world. I thought of myself as this actor in Hollywood, as this "icon". By putting myself into it, I was doing something that Cindy Sherman – as great as she is

I really believe in the idea of just doing the practice every day. I had done a bunch of art shows years ago, then I had stopped. During the pandemic, I read the critic Jerry Saltz's book called *How to Be an Artist*. There were suggestions about creativity. One of them was to just draw every day. That's how it all restarted, and I started drawing every day. Then that grew and grew, and I still follow that idea of doing the practice every day.

crazy people. It came from what I was seeing around me, people leaving secret messages.

You've revisited works from other artists or film-makers. Such was the case with your *Psycho Nacirema* where you created a sculptural and video installation in which you re-enacted scenes from Alfred Hitchcock's thriller *Psycho*. Why did you use that movie and what did that mean to you?

JF Yes, I've done it a few times. I did the show at Pace in London, inspired by *Psycho*, where we recreated the Bates Motel inside the gallery space.

Was it inspired by Douglas Gordon's *24-hour Psycho*?

JF Yes, and while Douglas Gordon slowed Hitchcock's movie down, I reshot everything shot for shot in the actual set in Universal Studios here in Hollywood, from the opening of the movie up until the murder in the shower. I also did a project with Gus Van Sant. He had all the raw footage of *My Own Private Idaho* (1991) and allowed me to do a redo of that. So, there's a new version of this film. With Nicholas Ray's James Dean film *Rebel Without a Cause* (1956), I did a whole collaborative show at MOCA here in Los Angeles which included different artists, such as Paul McCarthy and Harmony Korine. They each focused on different aspects of either the making of the film or the people involved in it or its legends. They made new work out of that, whether videos or sculptures. It goes back to what I was talking about at the very beginning: it's taking Hollywood, or in this case the product of Hollywood –

– couldn't do because she wasn't an actress in Hollywood. It was an attempt to bring these two worlds together, using my unique position.

The interesting part is you are a man and she was a woman, so it brings in something totally different, especially in the world where we are living today, where things are more fluid. It brings a whole new dimension here as a man taking the role of a woman here.

JF Of course. I think I couldn't shave at the time because I was acting in a film when I made the photographs. With my beard, it was front and center that it was a male dressing as a woman. But for me, at least at the time, I was really just thinking about how that would underline and highlight the fact that it was me in it, rather than getting into any sort of gender kind of discussion. Although of course it's there, I can't deny it. But for me, it was more about how that highlights my intrusion into this series.

How do you see the future?

JF I just try to take the action, do the work a little bit every day. And the universe tells me where I should go.

